

Sarebbe interessantissimo guardare nel mondo a tanti processi di riconciliazione che hanno avuto successo, ma non è questa l'occasione più opportuna ci basterà fare un piccolo e insufficiente elenco:

- il Sudafrica: il vescovo anglicano Desmond Tutu e Nelson Mandela hanno sostenuto il processo *Verità e Riconciliazione*, capace di porre solide basi per una pacificazione nazionale.

- l'Albania: il *Kanun* è un codice civile medievale che impone la vendetta se, a causa di un omicidio, si è perso l'onore. Anche volontari italiani si stanno impegnando, condividendo la vita delle persone, che per paura vivono segregate in casa, affinché si instaurino percorsi di riconciliazione tra le parti.

- il Vietnam: spesso si dimentica che la guerra in Vietnam è stata una guerra civile, molto particolare certamente, ma che ha visto su sponde opposte del conflitto persone appartenenti alla stessa nazione. La revisione della Costituzione, le aperture democratiche che potrebbero essere codificate, possono dare slancio ad un processo di riunione non solo geopolitica del Vietnam.

La Chiesa è chiamata a compiere tre cose decisive:

- discernere i segni dei tempi riguardanti la riconciliazione e saper indicarli agli uomini di buona volontà.

- essere fattivamente un laboratorio di riconciliazione, anche imparando dal mondo prassi concrete.

- esercitare solo il potere del servizio e della carità, per costruire e anticipare il Regno dei cieli.

Di questo nel mondo e in Italia abbiamo bisogno; di parole e di proclami dettati dall'interesse individuale non sappiamo più cosa farcene. ■

La memoria sovversiva

Le responsabilità italiane nella seconda guerra mondiale

ALBERTO MANDREOLI

«Si ammazza troppo poco» (generale Mario Robotti, comandante del XI Corpo d'Armata, agosto 1942).

«Non dente per dente, ma testa per dente!» (generale Mario Roatta, comandante della 2ª Armata, marzo 1942).

Quando si riflette su ciò che la seconda guerra mondiale ha rappresentato per la storia d'Europa e per l'intera umanità, il pensiero va naturalmente e, si direbbe quasi in modo istintivo, alle orrende atrocità commesse dalle truppe tedesche nei paesi d'occupazione e dai reparti delle SS nei campi di sterminio. Come sancito dal processo di Norimberga, che si svolse nel palazzo di giustizia dell'omonima città dal 20 novembre 1945 al 1° ottobre 1946, il nazionalsocialismo nei suoi principali esponenti fu riconosciuto dal Tribunale militare internazionale (IMT) come l'unico responsabile per i crimini di guerra commessi contro l'umanità e contro la pace. Di per sé, il processo di Norimberga fu l'esito non solo giudiziario ma anche politico del disegno dell'*United Nations War Crimes Commission* – istituita nel 1942 con l'adesione di diciotto nazioni alleate – di portare alla sbarra i più influenti e decisivi uomini dell'Asse Roma-Berlino, ritenuti i maggiori responsabili della guerra d'aggressione.

Se da un lato questo processo significò un passo in avanti nella storia giuridica europea – un vero e proprio antesignano della Corte Penale internazionale – dall'altro esso, insieme ad altri processi “mancati” perché depotenziati nella loro capacità normativa¹, non fu privo di lacune e reticenze motivate da ragioni politiche e da interessi particolari. Secondo una rigida forma di selettività giudiziaria, la Germania nazista venne riconosciuta come

¹ Il processo intentato a Venezia contro il feldmaresciallo Albert Kesserling potrebbe costituire un valido esempio della dinamica descritta. Si veda il capitolo “Intorno al processo Kesserling” di M. Battini, *Peccati di memoria, la mancata Norimberga italiana*, Roma, Laterza, 2003.

l'unica responsabile per i crimini commessi contro la pace, escludendo indirettamente ma di fatto gli altri Paesi da qualsiasi coinvolgimento nei misfatti attuati durante la seconda guerra mondiale, al fine di evitare l'insorgenza di dibattimenti intorno agli accertati crimini attuati dagli Alleati: così le bombe atomiche sulle città nipponiche di Nagasaki e di Hiroshima, i bombardamenti degli Alleati sulle città europee, in particolare su quelle tedesche, caddero una volta per tutte nell'oblio giudiziario.

Ed è in questo contesto, segnato oramai dalla guerra fredda e dalle contrapposizioni ideologiche, che si inserisce la condotta mantenuta dall'Italia durante il secondo conflitto mondiale e la relativa auto rappresentazione che essa volle fare di se stessa. Da alleato fidato e ossequioso di Adolf Hitler e del III Reich, l'Italia passò nel ruolo di "cobelligerante" a fianco degli Alleati dopo l'8 settembre 1943: data che segnò l'armistizio con le forze angloamericane e inizio della guerra fratricida che vide la Repubblica Sociale Italiana, fondata da Mussolini, contrapporsi ai primi gruppi della Resistenza, composti da antifascisti convinti, da renitenti alla leva e da giovani che desideravano liberare l'Italia dall'occupante tedesco.

Salvo alcuni processi celebrati nell'immediato dopoguerra contro alcuni responsabili dell'occupazione 'terroristica' tedesca in Italia – Eberhard Mackensen, Kurt Mältzer, Max Simon, Albert Kesserling, Herbert Kappler, Walter Reder² – già serpeggiava a livello internazionale e nella politica italiana il tentativo di insabbiare una volta per tutte queste dolorose vicende, i cui fascicoli furono letteralmente archiviati a Palazzo Cesi (Roma) nell'"armadio della vergogna"³. Questo avveniva nonostante l'opinione pubblica italiana non avesse dimenticato e chiedesse ancora giustizia. I motivi di questa incontrovertibile dicotomia – richiesta di giustizia da parte dei parenti delle vittime e, a livello ufficiale, tentativo di dimenticare il passato

² Walter Reder, maggiore delle Waffen-SS e comandante del battaglione esplorante della 16ª divisione Reichsführer, fu uno dei maggiori responsabili del massacro di civili a Monte Sole tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944; l'*Obersturmbannführer* Herbert Kappler, i generali von Mackensen e Mältzer, rispettivamente comandante della XIV armata dell'esercito regolare e comandante della piazza di Roma, furono processati per l'eccidio di 335 individui maschi presso le Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944 (Roma). Max Simon fu generale delle SS ed anche lui insieme a Reder fu coinvolto nel sistematico annientamento delle comunità che vivevano attorno a Marzabotto (Bologna); e infine il feldmaresciallo Kesserling, comandante della Wehrmacht in Italia.

³ Si veda il testo di F. Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, Roma, Nutrimenti, 2004.

insanguinato – devono essere ricondotti direttamente alle responsabilità italiane e fasciste nel secondo conflitto mondiale.

Rimossi dalla memoria nazionale italiana perché ritenuti scomodi sia da un punto di vista di politica interna sia in una prospettiva internazionale furono le tristi vicende che videro protagonisti non solo le milizie fasciste ma anche lo Stato Maggiore italiano e reparti dell'esercito regio impiegati nelle campagne militari svolte nei Balcani, in Albania, in Grecia e nelle colonie africane. Repressioni contro interi villaggi, fucilazioni sommarie di civili, devastazioni di case, misure repressive contro civili, campi di concentramento per sloveni e croati non furono patrimonio unico ed esclusivo del "cattivo tedesco" su cui si intendeva far ricadere la "colpa" ma vennero pienamente condivise dallo Stato Maggiore italiano e dal regime fascista.⁴ Tuttavia, il tentativo di attribuire le gravi responsabilità del conflitto unicamente alla Germania nazionalsocialista era già presente nell'Italia del 1945 e presentava il risvolto non secondario e, si potrebbe affermare, opportunistico di assolvere la classe dirigente italiana e la monarchia sabauda riducendo la fenomenologia del fascismo a una "triste parentesi" della storia italiana⁵.

Normalizzare l'esperienza totalitaria era divenuta, per gli uomini della politica, la parola d'ordine per ristabilire una parvenza di pace e riconciliazione nel Paese dilaniato dalla guerra civile. Prova di questo orientamento, non dichiarato apertamente ma operante nella società civile, è la nota comparsa sui giornali del 27 ottobre 1945 che porta la firma di Benedetto Croce; in essa si invita a raccogliere prove documentarie che testimonino le atrocità commesse dall'occupante tedesco in Italia per «serbare esatto ricordo di un tratto di storia» e fornire la possibilità al popolo germanico di riflettere sul proprio operato:

«L'opportunità di questa pubblicazione è triplice: 1) serbare esatto ricordo di un tratto della storia della nostra Italia, della quale, col passare del tempo, si disperderebbero e in gran parte si prederebbero testimonianze e documenti ... ; 2) mettere sotto gli occhi del mondo con quanti dolori atroci, con quanti grandi danni spaventosi e irreparabili, l'Italia abbia pagato la pena della stoltezza fascista, alla quale

⁴ Si segnalano D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; E. Gobetti, *Il mito dell'occupazione allegra. Italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, in *Memoria e rimozione. I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia*, a cura di G. Contini, F. Focardi, e M. Petricioli, Roma, Viella, 2010, p. 164.

⁵ Di recente pubblicazione F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma - Bari, Laterza, 2013.

soggiacque; 3) fornire al popolo tedesco, che ha in gran parte ignorato la qualità e l'estensione di quegli orrori, uno specchio in cui guardarsi»⁶.

Il buon italiano in Etiopia

Il mito del “buono italiano”, stereotipo mentale e culturale inseritosi nella coscienza collettiva italiana, fu avversato e caldeggiato nello stesso tempo dal fascismo, abituato per sua natura a una intenzionale ambiguità. Se da un lato si privilegiava l'immagine dell'italiano forte, coraggioso, sicuro di sé, dall'altro – soprattutto nella missione civilizzatrice operata nelle colonie d'Africa – si voleva che l'uomo italico fosse dotato delle qualità della bontà, della generosità e di un'umanità di fondo, “costretto” ad andare in guerra e persino a uccidere per il bene della Patria e della propria famiglia.⁷

Si consideri come sia stato messo nel dimenticatoio della memoria *l'eccidio del monastero* di Debrà Libanòs, località situata a nord-ovest della capitale dell'Etiopia, Addis Abeba, compiuto il 19 maggio 1937 dalle truppe guidate dal generale Rodolfo Graziani (che in quella guerra, condotta insieme al maresciallo Pietro Badoglio, fece uso di gas espressamente vietati dalle convenzioni internazionali). Furono uccisi in quella drammatica circostanza 297 monaci, 129 diaconi e 23 laici, ritenuti falsamente i responsabili dell'attentato che egli aveva subito il 19 febbraio dello stesso anno ad Addis Abeba nel palazzo imperiale. Vennero denominati «assassini, briganti e monaci avversi».

«La prima bomba, lanciata sul davanti, ebbe troppo alto percorso e cadde sulla pensilina. Mi balenò in mente che si trattasse di fuochi di fantasia che dovessero accompagnare la cerimonia; e dentro di me biasimavo l'ufficio politico per non avermene data notizia. La seconda bomba, anch'essa troppo alta, colpì lo spigolo della pensilina sollevando del polverio. Ritenendo che i fuochi d'artificio fossero fatti dall'alto della terrazza e non avendo ancora l'impressione di che si trattasse, discesi d'impeto le scale che dividevano dal piazzale e mi volsi in su per rendermi conto di ciò che avveniva. Mi offersi così, bersaglio isolato e ravvicinato, al gruppo degli attentatori. Fu questo il momento nel quale una terza bomba, caduta a una trentina di centimetri

⁶ Citato in Battini, *Peccati di memoria*, pp. 91-92.

⁷ Si ricordi che il programma di eliminazione del popolo etiope fu perseguito dallo Stato maggiore italiano, in particolare dal maresciallo Pietro Badoglio e dal generale Rodolfo Graziani, attraverso l'utilizzo di gas. Si consulti A. Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra di Etiopia*, Roma, Ed. Riuniti, 2007.

da me, mi investiva in pieno producendomi le trecentocinquanta ferite da schegge che mi offesero il lato destro dalla spalla al tallone. Il colpo mi abbatté a terra. Ma subito cercai di rialzarmi. Il generale Gariboldi e il federale Cortese mi raccolsero e trasportarono nella prima autovettura. Nello stesso momento nel quale ci mettemmo in moto, un'altra bomba fu lanciata, senza che ci colpisse: all'uscita del cancello del parco, un'altra ancora; e appena fuori fummo investiti da una raffica di mitragliatrice. Nulla era stato trascurato; una preparazione da fare invidia ai più raffinati terroristi»⁸.

Il telegramma, asciutto e sintetico, inviato a Roma dallo stesso Graziani riguardo alla rappresaglia diceva:

«oggi alle 13 in punto il generale Maletti ha destinato al plotone di esecuzione 297 monaci, incluso il vice-priore, e 23 laici sospetti di connivenza. Sono stati risparmiati i giovani diaconi, i maestri e altro personale d'ordine, che verranno tradotti e trattenuti nelle chiese di Debrà Berhàn. Il convento è stato di conseguenza chiuso definitivamente»⁹.

Il momento culminante della strage di Debrà Libanòs è stato così ricostruito dagli storici:

«Le vittime furono spinte giù dal camion e furono rapidamente fatte allineare, con il viso a nord e la schiena volta verso gli ascari (soldati etiopici a servizio degli italiani). Furono quindi costrette a sedersi in fila lungo l'argine meridionale del fiume, che in quel periodo dell'anno era quasi completamente in secca. Gli ascari presero quindi un lungo telone, preparato appositamente per l'occasione, e lo stesero sui prigionieri come una stretta tenda formando un cappuccio sopra la testa di ognuno di loro»¹⁰.

⁸ A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Vicenza, Neri Pozza, 2005. Si segnala anche D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Milano, Il Saggiatore, 1994. Rodolfo Graziani, generale italiano, nato a Filettino nel 1882 e morto a Roma nel 1955. Nella sua carriera militare ricoprì diverse cariche: generale di corpo d'armata dal 1932, governatore della Somalia nel 1935, dal '36 al '37 viceré d'Etiopia, nel 1939 capo di Stato Maggiore dell'esercito. Dopo l'8 settembre divenne ministro della Difesa nella RSI. Consegnatosi agli Alleati nel '45, venne processato per collaborazionismo nel '48 ma nel 1950 ottenne la scarcerazione per amnistia (www.treccani.it).

⁹ Telegramma di R. Graziani (21 maggio 1937, n. 23260) citato in A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Vicenza, Neri Pozza, 2005, pp. 219-220.

¹⁰ I.L. Campell, D. Gabre-Tsadik, *La repressione fascista in Etiopia. La ricostruzione del massacro di Debrà Libanòs*, in “Studi Piacentini”, n. 21 (1997), p. 100.

Il buon italiano in Jugoslavia

Tra i maggiori responsabili della guerra intentata dall'Italia fascista alla Jugoslavia, all'Albania e alla Grecia si devono citare Francesco Jacomoni, luogotenente d'Italia in Albania dal 1939 al 1943; il governatore militare del Montenegro Alessandro Pirzio Biroli; Giuseppe Bastianini e Francesco Giunta, governatori della Dalmazia; Vittorio Ambrosio, capo di Stato Maggiore dell'esercito¹¹. Ma spicca tristemente soprattutto il nome del generale d'armata Mario Roatta¹². Pochi conoscono la circolare denominata "3C" emanata il 1° marzo 1942 da Roatta, allora comandante della 2ª Armata operante nella provincia di Lubiana: un insieme organico di norme comportamentali per l'esercito italiano impegnato nei Balcani contro la guerriglia e il sabotaggio attuati dalle bande partigiane. Essa non si presenta dissimile dalle norme di condotta adottate dalla *Wehrmacht* (l'esercito regolare tedesco) contro i movimenti partigiani sviluppatisi nell'Europa orientale ed occidentale e contro gli stessi i civili, accusati di sostenere i "ribelli" (*banditen*). Emblematici nell'orientamento repressivo alcuni tratti della circolare 3C:

«Questo importa: *mentalità di guerra*; ripudio delle qualità negative compendiate nella frase "buono italiano"; "grinta dura" ... Le operazioni contro i ribelli sono vere e proprie operazioni belliche ... nelle località in situazione anormale si procederà ad internare le famiglie da cui siano o diventino mancanti, senza chiaro e giustificato motivo, maschi validi di età compresa fra i 16 e i 60 anni ... si procederà a designare, fra le la parte sospetta della popolazione, degli ostaggi, che verranno tratti e mantenuti in arresto. Costoro risponderanno colla loro vita di aggressioni proditorie ai militari ... si stabilirà che gli abitanti di case prossime al punto in cui vengono attuati sabotaggi ... siano considerati corresponsabili dei sabotaggi stessi. ... I maschi

¹¹ Ambrosio ottenne questa carica nel 1942; dal febbraio al novembre 1943 divenne capo di Stato Maggiore generale.

¹² Nato a Modena il 2 febbraio 1887 e morto a Roma il 7 gennaio 1968, è stato generale e agente segreto italiano. Ufficiale di fanteria nella Grande Guerra, fu promosso colonnello dell'esercito nel 1930. Dopo essere stato al comando dell'84° reggimento Venezia, nel 1934 divenne capo del Servizio Informazioni Militari (SIM) sino all'agosto 1939. Comandante del Corpo Truppe Volontarie, partecipò alla guerra civile spagnola per sostenere i nazionalisti di Francisco Franco. Nel 1940 fu nominato sottocapo dello stato maggiore. Capo di stato maggiore dal marzo 1941 al gennaio 1942. Il 18 marzo 1942 diventò comandante della 2ª Armata in Croazia. Arrestato il 16 novembre 1944, Roatta – in qualità di capo del SIM – venne processato dal governo italiano per aver partecipato a crimini fascisti. Le deportazioni, le vessazioni e le fucilazioni subite dal popolo sloveno rimasero impuniti.

validi, di qualsiasi età, e le donne, trovati in *zona* dove si è svolto o si svolge il combattimento, e *non* abitanti nella *zona* stessa, saranno arrestati per le indagini e successivo deferimento ai tribunali, o internamento. Lo stesso avverrà per gli imputati o sospetti di favoreggiamento ai ribelli, siano essi abitanti, o meno, della *zona* di cui trattasi»¹³.

Le accuse della commissione d'inchiesta jugoslava parlano chiaro in merito alle responsabilità del comandante d'armata Mario Roatta: deportazione e sterminio del popolo sloveno, internamento di 35.000 persone, fucilazione nella provincia di Lubiana di 1.000 ostaggi, aver ucciso 8.000 individui, aver dato alle fiamme circa 3.000 case e aver distrutto 800 villaggi, morte per fame di 4.500 individui nel campo di concentramento di Arbe.

I campi di concentramento del buon italiano

L'opinione pubblica non solo sa poco della presenza di campi di internamento nell'area della Sirtide¹⁴ - a El-Agheila, Marsa el-Brega e Agedabia – e destinati ai resistenti libici; ma poco si sa anche dell'esistenza di campi di concentramento italiani dislocati lungo la nostra penisola e finalizzati ai prigionieri di guerra e alle popolazioni slave. Si tratta di Colfiorito (Umbria), Renicci (Toscana), Cairo Montenotte (Liguria), Chiesanuova e Monigo (Veneto), Gonars-Visco-Cighino (Friuli Venezia Giulia). Per gli internati ex-jugoslavi, tra il 1941 e il 1942, furono allestiti anche campi di internamento a Casoli, Corropoli, Lanciano, Notaresco, Sassoferrato.

Nei primi anni della guerra sorsero nell'area jugoslava quattro strutture riservate ai civili rastrellati nelle azioni contro le bande partigiane: ad Arbe (isola di Rab, golfo del Quarnaro), a Melada (Melat), presso l'isola di Mamula (Lastavica) e vicino a Prevlaka. Il primo arrivo di prigionieri nel già citato campo di Arbe, costruito nel giugno 1942 e composto da un migliaio di tende e da baracche di legno o muratura, risale al 28 giugno 1942: si trattava di 198 sloveni. Va da sé che le condizioni igienico-sanitarie, la scarsità di cibo, il sovraffollamento e le punizioni inflitte agli "indisciplinati", ordi-

¹³ Documento n. 1 Comando 2ª armata – stato maggiore Circolare 3C, 1° marzo 1942-XX contenuto nell'appendice di G. Oliva, *Si ammazza troppo poco. I crimini di guerra italiani 1940-43*, Milano, Mondadori, 2007.

¹⁴ Si calcola che durante il "genocidio libico" l'esercito italiano abbia sterminato più di 40.000 libici.

nate dal comandante di Arbe, il tenente colonnello dei carabinieri Cuiuli¹⁵, recavano inutili sofferenze e, nella maggior parte dei casi, la morte degli internati, il cui numero raggiunse in pochi mesi le 7.541 unità. Erano per lo più sloveni; vi era poi un considerevole numero di croati e 2.761 ebrei stabiliti temporaneamente in Croazia. Alla data dell'8 settembre 1943 il numero dei deceduti ammontava, secondo le stime ufficiali, a 1.435; si calcola che morì il 20% degli internati.

«Arrivai ad Arbe il 6 agosto 1942 con tutta la famiglia composta dal nonno ottantasettenne, da mio padre e da mio fratello, rispettivamente di 54 e 27 anni, mia cognata di 21 ed io che ne avevo 7. ... Sono nato a Stari Kot, un villaggio che comprendeva appena 36 case ... Tre compaesani furono fucilati come ostaggi, mentre il resto della popolazione del luogo venne completamente deportata ad Arbe ... Nel campo di Arbe, l'11 novembre, morì mio nonno e il 27 gennaio mio padre; complessivamente nell'isola persero la vita 17 miei compaesani, mentre altri 21 sarebbero morti successivamente».

«Durante i temporali, più di una volta la pioggia intasò le latrine che riversavano così il liquame tra le tende. Nella notte del 29 ottobre 1942, il campo fu colpito da un violento nubifragio che spazzò via più di 400 tende e causò l'annegamento di cinque bambini. Quanto alle razioni alimentari, esse erano minime e pessime, molto al di sotto di quelle già precarie previste per gli internati dal Regio esercito. ... Grave fu la situazione delle gestanti che, non di rado, diedero alla luce creature già morte»¹⁶.

Il buon italiano in Grecia

La stessa matrice criminosa operante sulle coste africane e in terra jugoslava si manifestò anche in Grecia. Attaccato dall'esercito di Mussolini nell'ottobre 1940, l'esercito ellenico riuscì a contrattaccare arrestando le truppe italiane, ma nell'aprile 1941 la Grecia capitolò a causa dell'invasione tedesca. Nell'estate la situazione economica e sociale precipitò: le ripetute "confische" da parte dell'esercito italiano – in realtà esse erano indiscriminate requisizioni di cibo e soprattutto di grano – portarono la popolazione alla fame e alla nascita del risentimento contro il soldato italiano, percepito

¹⁵ All'indomani dell'8 settembre 1943 il tenente colonnello Cuiuli venne processato e condannato a morte dalla brigata partigiana "Rab" guidata da Franc Potocnik, ex ufficiale della marina jugoslava.

¹⁶ G. Oliva, *Si ammazza troppo poco*, p. 132.

fino a quel momento come un occupante più intento a 'fraternizzare' con le donne locali che a esercitare l'arte della guerra.

Nella notte del 17 febbraio 1943 la 24ª divisione fanteria Pinerolo, su ordine del generale Cesare Benelli, uccise 150 civili a Domenikon¹⁷, un piccolo villaggio della Tessaglia. La dinamica della rappresaglia avvenuta nel pomeriggio del 16 a causa della precedente uccisione di 9 soldati italiani avvenuta nelle vicinanze del villaggio per opera di partigiani greci è tristemente conosciuta: accerchiamento del villaggio, rastrellamento della popolazione, paese dato alle fiamme attraverso l'aviazione italiana, selezione tra uomini e donne ed infine l'esecuzione dei maschi.

Secondo le ricerche documentarie condotte da Lidia Santarelli, docente al *Centre of European and Mediterranean Studies* della New York University, altri massacri di civili – a Tsaritsani, a Domokos, a Farsala e a Oxinià – seguirono quello avvenuto a Domenikon, secondo la circolare emanata dal generale Carlo Geloso¹⁸ per contrastare l'azione dei *ribelli*. Il punto cardine della circolare, emessa il 3 febbraio 1943, ruotava attorno proprio al principio della «responsabilità collettiva»: la popolazione civile, in quanto sosteneva le bande di irregolari, poteva essere considerata colpevole e punibile quanto i partigiani. Di qui lo scatenamento della «guerra ai civili»¹⁹. Il generale Benelli, che intendeva dare un'onorificenza al tenente colonnello De Paola che aveva condotto le operazioni di terra, definì i fatti di Domenikon: «una salutare lezione impartita alle popolazioni della zona». L'immagine bonaria che il film *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores (1991) intende fornire del soldato italiano risulta molto lontana dalla realtà storica.

¹⁷ Il massacro di Domenikon è stato ricostruito in un documentario intitolato *La guerra sporca di Mussolini*, diretto da Giovanni Donfrancesco e prodotto dalla GA&A Productions di Roma e dalla televisione greca Er.

¹⁸ Comandante delle forze d'occupazione in Grecia dal settembre 1941 all'aprile 1943. Particolare la situazione che portò alla rimozione al comando del gen. Geloso. Costui si rifiutò di eseguire gli ordini imposti dal generale tedesco Löhr, comandante del gruppo armate est tedesco: arresto degli ufficiali greci e consegna della popolazione di religione ebraica residente nella zona occupata dalle forze italiane.

¹⁹ La tattica appena descritta presenta similarità con la strategia di antiguerriglia attuata con spietata ferocia dalle truppe germaniche in numerose aree d'occupazione e in particolare in Italia nella zona di Monte Sole dal 29 settembre al 5 ottobre 1944. Essa fu denominata con l'espressione "prosciugare il mare": «Come il pesce si muove nel mare così il guerrigliero svolge la propria attività nascosto tra la popolazione». Cfr. A. Mandreoli, *Chi resta saldo. Memoria e responsabilità. Monte Sole 1944*, Bologna, Epika, 2012, p. 114.

Nessuno ha pagato

Per una nazione stremata dalla guerra e sorta dalle ceneri della dittatura fascista, cui essa aveva dato per vent'anni il proprio quasi generale assenso, richiedere di processare in Italia i graduati tedeschi responsabili degli eccidi compiuti dal 1943 al 1945 sul suolo italiano sarebbe valso come riconoscere i misfatti attuati dall'esercito e dalle milizie fasciste in Albania, in Grecia e in Jugoslavia. Se l'Italia avesse concesso agli Stati richiedenti – Grecia, Albania e Jugoslavia – l'estradizione dei vertici militari italiani che avevano ordinato fucilazioni e la distruzione di interi villaggi di contadini, ciò avrebbe significato per la classe dirigente, per lo Stato maggiore italiano e per la stessa monarchia ammettere le colpe commesse con l'inevitabile conseguenza di screditare dinanzi alle nazioni straniere l'immagine dello Stato appena formato e di minare le incerte ed ambigue basi della democrazia italiana, che stentava a fare i conti con il proprio passato insanguinato. La parziale e piuttosto blanda epurazione dei fascisti dagli apparati dello Stato, avviata da Ivanoe Bonomi nel 1944, e la stessa "amnistia Togliatti"²⁰, provvedimento percepito dai gruppi di partigiani e dai perseguitati politici antifascisti come un autentico "colpo di spugna" che portò alla scarcerazione di numerosi fascisti, sono sfaccettature della medesima *realpolitik*: compromesso con il passato "sporco" e pacificazione nazionale nel nome della "continuità dello Stato" tra il fascismo e la Repubblica²¹.

La mancata "Norimberga italiana" – composta da un lato dall'assenza di unico processo contro i graduati tedeschi e dall'altro dalla reale impunità delle più alte gerarchie dell'esercito italiano e del regime fascista – fu quindi funzionale alla politica *contingente* dell'immediato dopoguerra. Per evitare un vero e proprio effetto *boomerang* nei confronti della propria nazione, l'Italia ufficiale rappresentata dal governo De Gasperi scelse – anche se la decisione fu condizionata dagli Alleati, che premevano per mantenere l'Italia sotto la propria influenza – la politica piuttosto che la giustizia. ■

²⁰ Il provvedimento di condono delle pene per reati comuni e politici, tra cui si annovera quello di collaborazionismo con il nemico, commessi sul suolo italiano dall'8 settembre 1943 sino al 30 giugno 1945, fu proposto dal ministro di Grazia e Giustizia Palmiro Togliatti il 22 giugno 1946. L'amnistia si prefissò lo scopo fu ottenere quanto prima la pacificazione della società italiana, ferita e frammentata al proprio interno da lotte fratricide, per dedicarsi alla ricostruzione. M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti, 22 giugno 1946 colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Mondadori, 2006.

²¹ G. Crainz, *L'Italia repubblicana*, Firenze, Giunti, 2000, p. 14.

La fisarmonicista di Auschwitz

FRANCESCO COMINA

Il primo treno di prigionieri arrivò nel campo il 14 giugno del 1940. L'inferno di Auschwitz apriva il suo cancello a 740 polacchi, prime vittime del terrore nazionalsocialista. Poi ne arrivarono a migliaia (ebrei, zingari, omosessuali, handicappati, bambini) stipati nei vagoni merce. Si arrivò fino a ventimila detenuti nel 1942, ma la media giornaliera oscillava fra i tredicimila e i quindicimila. Alla fine si contarono oltre un milione di vittime.

Auschwitz spaventa. Auschwitz commuove. L'orrore ha rivelato la parte più brutale dell'animo umano, quella più sconvolgente, per nulla banale. Organizzata, orchestrata, scientificamente manipolata. Il male metafisico ha posto perfino il problema di Dio. Dov'era? Come ha potuto tollerare l'intollerabile? Come ha fatto a chiudere gli occhi davanti allo sterminio degli innocenti? Elie Wiesel ha cercato di rispondere nella maniera più semplice, raccontando l'episodio dei tre uomini appesi alla fune, due adulti e un bambino che si dimenava per non morire. «Dov'è Dio? Dov'è? continuava a ripetere l'uomo dietro di me. E una voce mi saliva dal di dentro: Dov'è Dio? Eccolo lì, appeso a quella fune».

E poi c'era la musica. La follia genocidaria ha pensato anche a quello. Come è possibile mescolare il paté dello sterminio, per dirla con Montale, senza ascoltare le grida dei moribondi? Ci saranno, fra le migliaia di prigionieri, dei musicisti in grado di allietare il lavoro macabro delle esecuzioni di massa?

Berlino in questi giorni ha ricordato il primo trasporto di deportati a Auschwitz attraverso i ricordi dell'orchestra femminile. Esther Bejarano, 89 anni, era la fisarmonicista del campo. È l'unica sopravvissuta di quel gruppo di musicisti che arrivò fino a quaranta elementi. Al Friedensfestival in Alexanderplatz la Bejarano ha raccontato la sua storia cantando le canzoni di pace insieme al figlio in un concerto rap durato oltre due ore. E nella Gedächtniskirche la sua voce ha commosso il pubblico che ha partecipato al